

Giornale di Sicilia 1 Giugno 2010

Pizzo, i commercianti accusano.

Gli estortori riconosciuti nelle foto

PALERMO. Esperto di prelibatezze e vini pregiati, il titolare di «Pizzo e Pizzo», elegante wine bar di via XII Gennaio, quattro mesi fa era finito nel mirino del racket. Ha fatto in tempo a pagare una tangente da 6000 euro in 3 settimane e poi ha visto sul giornale le foto dei suoi estorsori. Pochi giorni dopo è stato convocato in caserma dai carabinieri e senza farla tanta lunga ha ammesso di essere stato taglieggiato. Ormai sembra funzionare così.

Diversi commercianti hanno smesso di essere ciechi e sordi e, seppure dietro sollecitazione degli investigatori, accusano i loro estorsori. I militari del nucleo operativo hanno ricostruito cinque taglieggiamenti, le cui vittime hanno collaborato con l'accusa. Fino a qualche anno fa sarebbe stato un evento, adesso dopo le confessioni a catena dei pentiti e tonnellate di intercettazioni, le accuse degli esercenti hanno spezzato forse per sempre il robusto muro dell'omertà. In pochi si trincerano ancora dietro il silenzio o i non ricordo, sanno che gli inquirenti hanno racconti dettagliati del pentito di turno e non rischiano un eventuale imputazione per favoreggiamento.

Grazie alla collaborazione dei commercianti, la procura ha chiesto e ottenuto 5 nuovi ordini di custodia: le ordinanze del gip Maria Pino sono statet notificate ad Angelo Convissuto, Carlo Giannusa, conosciuto anche come Roberto; Gioacchino Morisca, detto Marcello D'India, Mario Napoli, chiamato Big Jim e Pietro Pilo, detto u billi, tutti già arrestati nei mesi scorsi e accusati di far parte del mandamento di Resuttana tranne Pilo ritenuto affiliato alla cosca di Santa Maria di Gesù. Quando finirono in carcere erano accusati dai pentiti, ad iniziare da Manuel Pasta, adesso a loro carico ci sono anche le dichiarazioni dei commercianti.

Cinque le nuove estorsioni contestate. Oltre quella di «Pizzo e Pizzo», ci sono quelle del ristorante «Charme» di piazza De Gasperi, della parruccheria «Piero Caccamo» di viale Strasburgo; il lavaggio auto «Car Wash» di via Monti Iblei e la serigrafia «New Gieffe Pubblicità» di via Generale Arimondi. Dunque tutte attività in piena zona residenziale, finite nel mirino della famiglia di Resuttana. Sono bastate le accuse di Pasta per convincere i titolari a parlare e nel giro di poche settimane sono arrivati gli ordini di custodia.

Giovanni Pizzo, titolare de locale di via XII Gennaio, ha detto di essere stato contattato da gli emissari del racket lo scorso febbraio, si trattava di Pietro Pilo e Mario Napoli, da lui poi riconosciuti dalle foto pubblicati sui quotidiani. Ascoltato lo scorso 29 aprile, ha detto che fu Pilo a fargli un discorso molto preciso. «C'è da dare una mano a persone bisognose», disse, «i tempi erano cambiati e si doveva fare qualche sacrificio».

E Pizzo questo sacrificio se l'è accollato, pagando sempre nelle mani di Pilo, tre rate per complessivi seimila euro. Tremila euro, pronto cassa, dopo la prima settimana e gli altri 3000 nel giro di due settimane. Questa estorsione viene ritenuta molto significativa dagli inquirenti che indagano sulla vicenda (i pm Francesco Del Bene, Gaetano Paci, Anna Maria Picozzi, Lia Sava e Marcello Viola) dato che a riscuoterla sarebbe stato Pilo, considerato affiliato al mandamento della Guadagna e non a quello di Resuttana, competente «per territorio». Manuel Pasta aveva però chiarito che le due cosche sono alleate ed hanno stretto un patto di ferro, tanto che Pilo sarebbe stato autorizzato a «muoversi» anche lontano dalla sua zona. La tangente imposta a Pizzo sarebbe una conferma di questa ricostruzione.

L'altro locale molto conosciuto finito nel mirino del racket è «Charme», che avrebbe pagato mille euro come messa a Posto. La tangente risale a Pasqua dello scorso anno e sarebbe stata pagata ad Angelo Bonvissuto, commerciante di abbigliamento di via Marchese di Roccaforte. In questo caso i carabinieri hanno interrogato il 14 aprile scorso Ippolito Ferrari, ex gestore del «Roney» di via Libertà. Anche lui ha ammesso l'estorsione, prima di pagare però precisò a Bonvissuto «che per il futuro non poteva garantire altri pagamenti».

Era di 1500 euro il pizzo imposto alla serigrafia di via Arimondi, che nel luglio del 2009 ebbe i catenacci sigillati con l'attak. Era stato Pasta ad indicare l'attività tra quelle spremute dalla famiglia di Resuttana e un impiegato ha confermato tutto. A chiedere la tangente sarebbe stato Carlo Giannusa, riconosciuto in fotografia dal teste interrogato dai carabinieri il 9 aprile. La prima richiesta, ha detto, fu di 2500 euro da pagare come al solito a Natale e Pasqua, scesi poi a 1500. E quando il titolare lo seppe mancò poco che si prese un coccolone. «Lo vidi visibilmente sconvolto - afferma l'impiegato - e gli chiesi cosa fosse accaduto. Lui mi spiegò che aveva ricevuto una richiesta di pizzo». Il proprietario pagò a Natale, pochi mesi dopo Giannusa è stato arrestato.

Chi si rifiutò di pagare invece è il titolare dell'autolavaggio di via Monte Iblei che però ha ammesso ai carabinieri di avere avuto una richiesta di pizzo da parte di Gioacchino Morisca. Da lui posteggiavano i mezzi Manuel Pasta e Giuseppe Biondino e quando al garagista dissero che doveva pagare mille euro ogni sei mesi si infuriò e decise di non versare nulla.

Infine il parrucchiere Piero Caccamo, che il 12 aprile ha ammesso ai militari del nucleo operativo di essere stato taglieggiato per anni da Cosa nostra. Tre gli estorsori che si sono succeduti. Prima Giovanni Bonanno, ucciso dal Lo Piccolo perchè avrebbe fatto la cresta proprio sul pizzo, poi Gioacchino Morisca e infine Mario Napoli. La tangente era di 250 euro al mese, Caccamo avrebbe cercato di temporeggiare ma Maurizio Spataro, ex braccio destro di Bonanno oggi collaboratore di giustizia, gli consigliò di pagare. E così, ha ammesso ai carabinieri, ha fatto fino alla scorsa Pasqua quando consegnò il denaro a Big Jim Napoli.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS